

pennellate di oro una delle disadorne pareti.

L'artigiano, preso da un mucchio un pezzo di terso di cristallo si avvicina ad una mole verticale, piccolissima, immobile sotto il pianto continuo di un filo d'acqua. Una leva si abbassa. Un fremito corre le cinghie che rilassate sembravano godersi il primo sole. Un ronzio sottile si propaga e la mola rapida comincia la sua vorticosa fatica spruzzando tutt'intorno gocce d'acqua che per un attimo mostrano l'iride in esse racchiusa. Sul cristallo che s'appanna al contatto dell'acqua, il disegno si incide. Un attimo d'arresto, una sola mola leggermente più grossa. L'artigiano ritorna ora con calcolata pressione sul disegno, ed ecco il gambo sottile si delinea opaco attraverso il velo sporco dell'acqua.

Un'altra mola e sono le foglie che salgono dapprima dritte quasi ansiose di sole per poi ripiegarsi in morbida voluta.

Un'ultima mola. La traccia del disegno non guida più l'artigiano. Con gran sicurezza, facendo lentamente rotare il « pezzo », egli incide ad uno ad uno



i petali larghi del fiore. Quindi, pulitolo col dorso del braccio, me lo porge.

Andiamo verso l'angolo dove lavorano le due donne, due lucidatrici, che penseranno a ridare al cristallo — là dove la mola mordendolo lo ha reso opaco — il primitivo splendore.

Una di esse mentre l'altra accompagna il suo lavoro modulando una tenue cantilena preme e ripreme più volte la parte incisa sopra un roteante impasto di sughero, finché il cristallo di nuovo splende.

Lasciamo il laboratorio e ritorniamo nello studio.

Lo salutiamo. Fuori mi accoglie un trionfo di sole. La terra fuma beata e l'erba lavata brilla di fresco. Lentamente risalgo gli scalini resi viscidati dagli ultimi resti del ghiaccio che lento si scioglie sotto

l'azione del sole. Il laboratorio, quasi ai miei piedi, rompe con la sua massa sporca lo smeraldo pallido dell'erba. Si notano chiaramente i corpi aggiunti al fabbricato centrale. Essi segnano forse le tappe della faticosa ascesa di un uomo.

VIDI

